

La Repubblica 2 Dicembre 2009

Da postino a tesoriere di Binnu la carriera del “manager” Castello

«QUANDO c'è qualche cosa, mentre c'è mio cognato fuori io gliela faccio vedere a in io cognato, non devo dare spiegazioni a nessuno oltre a mio cognato. Se invece c'era Onofrio li davo a Onofrio e a mio cognato». È la vigilia di Natale 2004 e in tiri magazzino di una ditta di autodemolizioni sulla statale 113, nei pressi di Bagheria, Massimiliano Ficano svela alle microspie di polizia e carabinieri i nuovi organigrammi della cosca di Bagheria che, in quel periodo, sta gestendo la latitanza di Bernardo Provenzano. E a Bagheria le "spiegazioni", nel 2004, si devono dare solo a Onofrio Monreale e a Simone Castello, cognato di Ficano, sessantenne imprenditore di Villabate vicino alle coop rosse scopertosi poi come uno dei più fidati postini del capo indiscusso di Cosa nostra.

Nel 2004, quando le microspie captano questa conversazione, Castello — libero da due anni dopo averne scontati quattro di custodia cautelare preventiva — ha già ripreso il suo posto al vertice della cosca. Nonostante le limitazioni derivanti dalle indagini a suo carico e dagli obblighi della libertà vigilata che gli erano stati imposti da quando — dopo aver definitivamente scontato la condanna a sei anni per il processo "Grande Oriente" — aveva stabilito la sua residenza a Pachino. Da poche settimane, Castello, poliedrico imprenditore dai rapporti eccellenti nella politica e nell'economia, era di nuovo sottoposto alla vigilanza obbligata, ma faceva tranquillamente avanti e indietro con la Spagna, dove curava i suoi interessi economici con una società di import-export di ortofrutta intestata al nipote, Luciano Castello, 35 anni, e sfuggita alla confisca del suo patrimonio da dieci milioni di euro disposta proprio qualche settimana fa dalla sezione Misure di prevenzione del Tribunale. A Murcia gli agenti della Guardia civil, in collaborazione con i carabinieri del comando provinciale, hanno fatto scattare le manette ai suoi polsi, sequestrandogli anche, in via preventiva, la società di import-export di frutta e ortaggi Sicilfruit, del valore approssimativo di due milioni e mezzo di euro.

Personaggio di primissimo piano, Simone Castello, nella mafia di Bagheria. Di lui Bernardo Provenzano si fidava ciecamente. E con il superlatitante corleonese, per conto del quale andò a imbucare la lettera di nomina a un avvocato da Reggio Calabria, Castello aveva — scrivono i magistrati — un « rapporto fiduciario, personale e diretto ».

Il primo pensiero di Simone Castello, subito dopo la scarcerazione nel 2002, era stato quel di sistemare alcuni affari. A cominciare dalla vendita di aziende e terreni nel Ragusano da intestati al nipote e al cognato ma i cui proventi, come hanno accertato gli investigatori, andavano direttamente a lui. Ma che ci faceva Castello in Spagna? Davvero curava solo gli Interessi della sua società di import-export? Spiega il comandante del reparto territoriale dei carabinieri, Paolo Piccinelli: «Le indagini proseguono per stabilire se il clan di Bagheria abbia avviato canali con la Spagna per dare vita a traffici illeciti. La presenza di Simone Castello in terra iberica potrebbe non essere stata casuale».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS